**Commento al testo**

Romani 5,1-21

**“La speranza si accende in Gesù Cristo”**

Nei quattro capitoli precedenti Paolo si è soffermato sulla dimensione antropologica della giustificazione, insistendo sulla necessità della fede in quanto alternativa alle opere richieste dalla legge. Ha dimostrato, riportando il caso archetipo di Abramo, che legge e fede non possono coesistere nel processo di giustificazione, senza però sviluppare la dimensione cristologica se non con qualche accenno sia pure determinante in 3,24-25 e in 4,25. Il capitolo quinto, in certo qual modo, sopperisce alla precedente carenza di esposizione cristologica e segna l’ingresso dirompente di Cristo. D’ora in avanti la giustificazione sarà sempre dimostrata dalla duplice azione di Dio e di Cristo nella storia della salvezza: essa consisterà fondamentalmente in ciò che Dio ha realizzato mediante Cristo.

“Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto,mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio”. Con tono positivo, che rivela note di gioia e di fierezza, quasi di soddisfazione e di vanto per la giustificazione ottenuta mediante la fede in Cristo, Paolo mette insieme i tre tempi dell’esistenza del credente: il passato della giustificazione, il presente della pace con Dio, e il futuro della gloria sperata.

Il primo frutto della giustificazione, ricevuto per mezzo del Signore Gesù, è che “noi siamo in pace con Dio”, come a voler sottolineare l’orientamento, la tensione verso una direzione, verso un polo complementare. La pace, infatti, richiede un’armonia profonda dell’uomo con Dio, con i fratelli e con la stessa creazione. Il secondo frutto è la speranza. In Cristo, Dio ha preso a cuore la nostra sorte. Egli è con noi e per noi. Non è più “inaccessibile” . Al contrario, mediante la fede si può “accedere” alla presenza di Dio e attingere alla sua grazia. E questa esultanza della gloria di Dio futura, che sta al vertice della stessa speranza, non può essere abbattuta né offuscata dalle inevitabili prove e avversità della vita. È il paradosso cristiano che trova la sua conferma nell’affermazione: “Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni”. La speranza cristiana, infatti, non si riduce a ottimismo facile, tanto meno a fuga o pigra evasione dal presente. È fiduciosa e attiva presenza nel mondo e va sempre coniugata con l’assunzione di una piena responsabilità operativa nell’oggi. Senza scivolare nell’apologia di atteggiamenti eroici, Paolo chiarisce come le tribolazioni stesse corroborano la speranza: tribolazione, pazienza attiva, virtù provata, speranza costituiscono infatti una meravigliosa e solida concatenazione che dalla sofferenza conduce alla gloria. Del resto, l’ultimo anello della catena, “la speranza che non delude”, è saldamente ancorato all’ “amore che Dio ha per noi”, una realtà che il prodigio dello Spirito Santo ha riversato nei nostri cuori come qualcosa di concreto**.**La speranza quindi non sarà smentita, perché non consiste in una vuota attesa, ma in viva esperienza di un reale anticipo della pienezza attesa.

L’amore di Dio che dà la sicurezza alla nostra speranza si è mostrata e resa tangibile nel sacrificio di Cristo per noi. “Infatti, dice l’Apostolo , mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Senza ombra di dubbio qui si tocca il vertice dell’epifania della benevolenza di Dio nei nostri confronti: da una parte, c’è la dedizione massima di Cristo, dall’altra, la massima indegnità dell’uomo. Se il pensiero umano ne resta sbalordito o incredulo, la fede ne coglie invece tutto lo splendore.

L’Apostolo dice che, protetti da questo amore sconfinato di Dio, “giustificati”e “riconciliati per mezzo della morte del Figlio suo”, non possiamo avere timore del futuro. “L’ira di Dio” (l’ira escatologica) non potrà, infatti, sorprenderci, perché se la morte di Cristo è il fondamento della nostra “riconciliazione”, la sua vita è la base e il referente della nostra “salvezza”. Infatti, con la “sua vita” è fatta un’implicita allusione alla risurrezione di Cristo.

**“**Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato” **.**

Questa situazione di peccato e di morte si è protratta, secondo Paolo, fino al momento in cui Dio ha dato la legge a Israele. Alla sua mente si affaccia però un’obiezione: come è possibile questo “se il peccato non può essere imputato quando manca la legge? Se infatti manca la legge che proibisce una certa azione, il commetterla non può essere considerato come trasgressione. Ciò sulla base di quanto l’apostolo aveva precedentemente detto: “dove non c’è legge, non c’è nemmeno trasgressione” (Rm 4,15). Paolo però risponde appellandosi alla storia biblica, la quale è tutta una dimostrazione che il peccato e la morte hanno regnato anche su coloro che non hanno trasgredito a un ordine positivo di Dio, alla maniera di Adamo o dei giudei che non hanno disobbedito alla legge mosaica perché ancora non esistente (v. 14). In altre parole siccome la morte, vista come una realtà non solo fisica ma anche spirituale (lontananza da Dio), ha manifestato i suoi effetti devastanti anche su quelli che non avevano ricevuto come Adamo un precetto esplicito, ciò è sufficiente per dire che anch’essi non sono esenti dal peccato.

Dopo aver menzionato due volte il nome di Adamo, che non riapparirà più nella lettera, Paolo aggiunge che egli “è la figura di colui che doveva venire”, mettendo subito in evidenza la grande sproporzione che, nonostante l’analogia, esiste tra i due capostipiti dell’umanità: “ Il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini …” La grazia di Dio e di Cristo è più forte della colpa dell’uomo. E non solo perché il dono di grazia affronta questo enorme disastro collettivo e lo riconduce ad una situazione di giustizia, ma soprattutto perché la grazia è maggiore e più potente del peccato e del giudizio di condanna. La potenza della vita e della grazia donataci da Cristo supera di gran lunga quella della morte.

**A cura di: Salvatore Ventura**